

I versi luminosi di uno sprotetto

di Francesco Lubian

Ivano Dionigi

L'APOCALISSE DI LUCREZIO

POLITICA, RELIGIONE, AMORE

pp. 208, € 14,
Cortina, Milano 2023

Forse nessuna voce antica appare più necessaria di quella di Lucrezio per comprendere e sfidare le grandi questioni dei nostri tempi: non è un caso che il suo poema sia fra i testi più frequentati dall'arte concettuale contemporanea, come ha mostrato la recente mostra bolognese *Vedere l'invisibile* e come prova da ultimo l'impressionante cortometraggio digitale *Clinamen* (2020), realizzato dal regista Hugo Arcier per l'Opéra di Parigi.

Forte della sua impareggiabile familiarità con il *De rerum natura* Ivano Dionigi invita i lettori a riscoprire un'opera complessa e affascinante, composta nella prima metà del I sec. a.C. per divulgare a Roma la dottrina di Epicuro e dimenticata per lunghi secoli prima del ritrovamento da parte di Poggio Bracciolini nel 1417. Il Lucrezio di Dionigi non è né un esistenzialista romantico né uno scienziato proto-marxista – le due interpretazioni sono respinte per la loro monodimensionalità –, bensì un pensatore “sprotetto” e iconoclasta, che con la sua poesia intende svelare le realtà nascoste dietro le ipocrite maschere dei valori civici (*pietas, virtus, iustitia, clementia*) su cui si fondava la Roma repubblicana ormai giunta al collasso morale. Ampio spazio è dunque dedicato alla visione lucreziana di religione e politica. In versi memorabili, il poeta demolisce le tre tipologie di religione praticate a Roma, mitica (*fabulosa*), cosmica (*naturalis*), e politica (*civilis*), di fatto sovrapponendo i concetti di *religio* e *superstitio* e approdando a

una rivoluzionaria nozione laica e razionalistica di *pietas*, scolpita nella formula *omnia posse pacata mente tueri* (poter guardare tutto con mente tranquilla). Altrettanto inedita è la teorizzazione dell'esodo dalla politica, che porta il poeta a prediligere un'appartata obbedienza alla gestione diretta del potere: si tratta di una “forma paradossale ed estrema di iconoclastia”, spiega Dionigi, che segna una cesura senza precedenti rispetto alla tradizione romana, compresa quella dell'epicureismo eroico di età ciceroniana – l'espressione è di Arnaldo Momigliano –, fortemente impegnato sul piano pubblico.

Il binomio di amore e morte, particolarmente caro anche a Leopardi – più volte citato insieme a Foscolo –, è un altro dei nodi tematici fondamentali del *De rerum natura*. Dionigi mostra come la critica lucreziana alla mostruosità della passione (*dura libido*) assuma talvolta toni comico-satirici, come nel celebre ritratto dell'innamorato della fine del quarto libro, ma anche come il poeta – anticipando in qualche modo Lacan – arrivi a negare la stessa possibilità del rapporto sessuale, che inevitabilmente “finisce per essere una lotta con i fantasmi dei simulacra”. Il tema della morte è forse il più pervasivo del poema, fin dalla lotta fra Venere e Marte del proemio e dal successivo racconto del “crimine di Stato” del sacrificio di Ifigenia: fedele alla dottrina epicurea, Lucrezio insegna che la morte non è nulla per noi, facendo leva proprio sul perpetuo avvicendamento di vita e “morte immortale” (*mors immortalis*) per dissipare le paure dell'uomo. Così il celebre e discusso finale del poema, la descrizione della peste di Atene, è interpretato da Dionigi come un vero e proprio “trionfo della

morte”, che simboleggia il disordine morale di un'umanità priva di *ratio* e *sapientia*. Se Lucrezio coglie lucidamente l'ambiguità del potere di arti e tecniche, capaci di rompere l'equilibrio della vita primitiva, l'unica scoperta davvero indispensabile per l'uomo è infatti la *sapientia*, cioè la dottrina di Epicuro: è così che il filosofo del Giardino, e con lui l'umanità liberata, possono assurgere a veri eroi del poema, titanici proprio perché capaci di attingere la verità senza l'aiuto di alcun dio. Dionigi non si limita ad analizzare i grandi temi del poema, ma accompagna il lettore nell'officina del *De rerum natura* per ricostruire le strategie espressive – lessicali, retoriche, sintattiche, metriche – che trasformano la poesia lucreziana in un “acceleratore della coscienza”, secondo la definizione di Iosif Brodskij.

Anche grazie al confronto con Cicerone, Orazio e Seneca, Dionigi mostra come la risposta lucreziana alla lamentata povertà della lingua latina consista nel forgiare parole nuove (*nova verba*) che siano all'altezza della rivoluzione concettuale (*rerum novitas*) cui egli dà voce nella sua opera. Proprio la novità è il tratto che accomuna le principali “parole-architrave” del sistema lucreziano, prima fra tutte *ratio* (oltre 160 occorrenze), che acquista nel poema un'inedita gamma di significati, poi *infinitum*, introdotto con accezione cosmologica positiva proprio da Lucrezio, e ancora *clinamen*, termine coniato per esprimere la *declinatio*, cioè la lieve deviazione degli atomi dal loro movimento verticale, poi centrale nella rilet-



tura marxiana del determinismo antico. Se il copioso ricorso ad arcaismi, grecismi e neologismi, in diversi casi mai più attestati in latino, è la miglior prova della fecondità poetica di Lucrezio, la lingua del *De rerum natura* raggiunge la sua massima espressività quando si fissa in nessi memorabili, come *anxius angor*, l'angoscia lacerante di cui sono vittima l'uomo straziato d'amore e l'appetato; e proprio in relazione al tema della fisiologia dell'amore, l'utilizzo di termini tecnici del linguaggio militare, medico e agricolo mostra un altro lato della creatività lucreziana, la capacità di risemantizzare in chiave inedita concetti già sedimentati nella lingua.

Come chiarisce Dionigi, è però l'opposizione luce/tenebre a fungere da "asse e sigillo simbo-

lico" dell'intero poema. Proprio l'insistenza sulla sfera semantica della vista è rivelatrice dell'isomorfia di realtà e linguaggio che sorregge il *De rerum natura*, e dunque dell'inscindibilità di parole e cose: l'obiettivo dei versi luminosi (*lucida carmina*) composti da Lucrezio è quello di chiarire la struttura nascosta della realtà e diradare le tenebre dell'ignoranza, per far approdare l'umanità alla luce della *sapientia*. Così si spiega la duplice novità, concettuale e linguistica, del poema lucreziano, in cui – spiega Dionigi – la parola "composita, regolare, assoluta sottesa dalla medesima legge che regola anche la natura, si fa sicuro interprete del reale"; e del resto è proprio con le parole, e non con le armi, che Epicuro aveva sconfitto l'ignoranza e le paure dell'umanità. Se è vero che dall'umanesimo alla rivoluzione scientifica, dal neoatomismo a Darwin, la storia della ricezione di Lucrezio coincide con quella dell'Occidente moderno, il *De rerum natura* si offre ai lettori di oggi come antidoto al regime della postverità, alla tirannia dell'utile, al dominio della tecnica.

francesco.lubian@unipd.it

F. Lubian insegna lingua e letteratura latina
all'Università di Padova

